



LANterna ROSSA

studenti e lavoratori per l'internazionalismo di classe

N° 3

Anno 1

Aprile/Maggio

**La patria dei lavoratori
è il mondo!**



Indice:

Editoriale
pag.3

La festa del lavoro
pag.4

La Comune di Parigi 1871
pag.5

Alla radice dell'irrisolta questione Basca
pag.7

Scuole serali: la fine di una storia
pag.10

La quotidiana lotta di classe
pag.11

Lo stagista confuso: stralci di vita quotidiana al
tempo delle elezioni...
pag.12

Lavoro passato, lavoro salariato, lavoro
liberato
pag.14

Recensione: Furore
pag.15

A cura del Comitato Studentesco

Contatti:



lanternarossage@gmail.com
lanternarossage.splinder.com
(work in progress)

Internazionalisti

Cari compagni, dovete ascoltare
questa storia poco popolare
che racconta di chi non ha mai
tradito la causa degli operai
e di tutti i proletari
che in questi anni così tanto avari
hanno ormai perso coscienza di sé
delusi e ingannati, ecco il perché
cari compagni, dovete sapere
che c'è chi ha saputo morire
perché non voleva vedere
il drappo rivoluzionario cadere
*Internazionalisti eravamo allora
internazionalisti noi lo siamo ancora
internazionalisti saremo domani*
quando marceremo col fucile fra le mani
Garotta, Biscuola, Ferradini
fucilati dai repubblicani
Mario Acquaviva e Fausto Atti
uccisi dai sicari del Pci di Togliatti
Natale, Luigi, Silvestri e Pisoni
uccisi dai partigiani titini
Sergio Salvadori, ventun'anni appena
morto in una cella repubblicana
*Internazionalisti eravamo allora
internazionalisti noi lo siamo ancora
internazionalisti saremo domani*
quando marceremo col fucile fra le mani
Mezzo secolo ormai è passato
di riformismo incontrastato
ma il partito è sopravvissuto
ed in piedi si è sempre rialzato
però i nemici non abbiamo scordato
chi dieci contro uno vigliacco ci ha sprangato
chi alle spalle ci ha diffamato
e adesso un posto al sole nel sistema gli hanno dato
*Internazionalisti eravamo allora
internazionalisti noi lo siamo ancora
internazionalisti saremo domani*
quando marceremo col fucile fra le mani

Autore: Vecchio Gek
Album: Ballate internazionaliste (2000)
www.ibrp.org

Redazione:

Le Comunard
Enemy
Il Franco
L'Ostinato
Giulia

Yuri
Federico
Giorgia
Sara

**Lanterna perchè illumina. Perchè simbolo della città in cui viviamo, lavoriamo, lottiamo.
Rossa perchè internazionalisti.
LANTERNA ROSSA LA RIVISTA DI CHI NON SI STANCA DI LOTTARE**

Editoriale

Scrivere un editoriale sull'internazionalismo. Compito arduo. Vediamo cosa riusciamo a fare. Nella confusione ideologica in cui viviamo e in cui i primi soggetti colpiti sono proprio lavoratori e studenti, elementi a cui ci rivolgiamo, la parola internazionalismo ha ormai perso il proprio significato, scondito ed epurato, bistrattato ed ignorato dal qualunquismo e dalla frenesia a cui questa società ormai da troppo tempo ci ha condannato.

Lungi da noi appelli morali al dovere civico e quant'altro, tanto come basare la nostra attività politica e dunque il nostro internazionalismo ai principi etici, alle idee ed ai sentimenti. Questi, come foglie al vento, s'alzano, vorticano, carambolano per poi ricadere inermi; passata una stagione nuove idee e nuovi sentimenti animeranno quelle persone mosse dal sentimento. Dunque, per quel che riguarda l'internazionalismo, come per ogni questione da noi toccata, i girotondi multicolore, il multiculturalismo all'acqua di rosa, i vani appelli all'incontro tra popoli li lasciamo agli altri. Noi ci accontentiamo molto più volentieri dei fatti, degli interessi reali che muovono questo nostro mondo.

Mentre politici, giornalisti banchieri, padroni e speculatori, giorno dopo giorno continuano a poltrire e vivere sul lavoro altrui, la restante massa di umanità ha un'unica e vincolante scelta, lavorare per vivere, vendere la propria-forza lavoro in cambio di un salario. Qui non si parla di concetti, idee, sentimenti, non si accenna ad un fantomatico "dovrebbe essere", ma solo ed esclusivamente a quella che è la realtà, la nostra, come quella di tanti proletari sparsi per il mondo. Da molte parti ci arrivano pareri di come le nostre tesi e le nostre posizioni siano corrette (cosa vorrà mai dire poi?!) ma anche di come il linguaggio da noi utilizzato sia ancora ancorato ad un ottocento ormai lontano. Beh, a dispetto di ciò, reputiamo che la situazione sopra descritta, sia una realtà difficilmente eludibile e tanto più difficilmente ignorabile. Quindi, che tralascino pure l'esattezza scientifica del linguaggio, che chiamino le cose come più li aggrada e compiace, ma la divisione di classe tra chi vive del proprio lavoro e chi vive del lavoro altrui rimane, incurante di una superficiale polemica linguistica. Ma cosa c'entra questo con l'internazionalismo? Cosa s'intende con questa parola? Attaccare e lottare contro tutti quelli che si nascondono dietro formule fumose quali "interesse del paese", "volontà del popolo". Ma di cosa vanno a blaterare questi, di quale paese o popolo parlano? Di quello sfruttato e che lavora o di quello che vive del lavoro degli altri? Cadono come le suddette foglie le ideologie che fomentano un supposto interesse comune tra chi vive all'interno degli stessi confini nazionali. Gli interessi comuni si hanno quando vivi, sudi e subisci le stesse condizioni di vita, quando l'unica tua risorsa a disposizione è il tuo lavoro. Tale interesse sorvola i confini nazionali, così accomunando in giro per il mondo chi suda e fatica per un salario. Solo così l'internazionalismo, ossia la coscienza dell'unità degli interessi di tutti i lavoratori a prescindere dalla loro nazionalità/lingua/cultura, si spoglia di tutto il buonismo e moralismo sulla comunione dei popoli. Lo sviluppo capitalistico ha fatto emergere due interessi contrapposti, due classi in lotta, quella del proletariato e quella della borghesia. La classe di chi produce supera i vincoli dello stato-nazione; assurgendo a classe internazionale. Ad internazionalismo possiamo ora aggiungerci l'aggettivo proletario.

Questo non è filosofeggiare ma ragionare su questioni reali

con cui tutti, da un lato o l'altro della barricata sociale, devono confrontarsi e su cui devono schierarsi.

Ciò è pure dimostrato dal fatto che i primi a rendersi coscienza di ciò, di questo comune interesse proletario internazionale, furono proprio quelli che poco tempo potevano dedicare alla filosofia ed al pensiero alto, cioè quegli operai francesi ed inglesi che a fine '800 decisero di unirsi nell'Associazione internazionale dei lavoratori. Operai inglesi, che nel pieno del vortice industrialista, venivano considerati troppo cari dai propri padroni, i quali preferivano assumere lavoratori immigrati francesi, tedeschi, polacchi decisamente a più buon mercato. Da più parti ci chiedono cosa significa essere internazionalisti? Significa non reagire come i ristretti gruppi di lavoratori inglesi che qualche hanno fa, di fronte ai più bassi salari che i lavoratori italiani accettavano, gridavano con ottusa miopia "lavoro inglese agli inglesi!". Molto meglio avrebbero fatto a ricordarsi l'esempio dei loro predecessori che di fronte alla concorrenza dei lavoratori provenienti dal continente, decisero di unirsi a loro per rivendicare l'aumento generale di tutti i salari. Niente teoria, solo difesa dei propri interessi, della propria classe!

Proprio per questo abbiamo voluto dedicare l'intero numero della rivista all'internazionalismo proletario, alla teoria e alla pratica della lotta internazionale dei lavoratori. Proprio per questo abbiamo voluto dividere il numero in tre sezioni, richiamandoci alla canzone del Vecchio Gek, e raccontando di come "internazionalisti eravamo allora..." alla riscoperta della storia e tradizione internazionalista; di come "internazionalisti noi lo siamo ancora..." denunciando e lottando le derive nazionalistiche che dividono i lavoratori; e di come "internazionalisti saremo domani..." nella lotta e nel superamento del lavoro salariato.

Un filo conduttore che parte dal recuperare il significato storico e di lotta della giornata del 1 Maggio, per passare alla Comune di Parigi, all'esempio e alle lezioni che essa ci dà. Abbiamo ripercorso l'irto cammino ideologico del nazionalismo basco, che contorcendosi attorno sé stesso, tenta di nascondere il solito egoismo nazionalista dietro una supposta liberazione dei lavoratori di quella martoriata terra, per arrivare al bollettino sindacale ossia cronaca della lotta di classe nel mondo. Abbiamo, poi, gettato lo sguardo più in là, oltre gli steccati che questa società ci impone, in un futuro futuribile, aprendo uno squarcio tra le nebbie di oggi, per cercare di capire quello che sarà domani. Un'operazione che non implica descrivere il mondo che vorremmo, ma il mondo che sarà. Non possiamo e vogliamo permetterci neanche un briciolo di utopia.

L'unica nostra alleata nel rivendicare questa coscienza internazionalista era, è e resta la realtà, su di essa calibriamo e limiamo la nostra teoria e la nostra prassi.

E a tutti quelli che, nonostante la realtà oggettiva, continuano a urlare che la lotta di classe è morta, vogliamo ricordare che padroni e parassiti con le loro armi – sfruttamento, sciaccallaggio, disoccupazione–continuano a combattere la loro lotta di classe; perché non combattere la nostra?

La Redazione di Lanterna Rossa

La festa del lavoro

Il Primo Maggio dai Martiri di Chicago ad oggi: quando un richiamo alla lotta perde il suo significato.

Come ogni anno ci si prepara a festeggiare il Primo Maggio: la Festa dei Lavoratori. Chi vive del proprio lavoro, ormai da anni arriva di questi tempi e constata sulla propria pelle gli effetti delle crisi del sistema produttivo. Peggioramento delle condizioni e dei ritmi di lavoro, abbassamento del salario, disoccupazione dilagante ed erosione dello stato sociale: tutto questo fa parte del selvaggio attacco ai danni della forza lavoro perpetuato dal capitale.

I padroni e le loro imprese hanno chiare esigenze di profitto, ma conservare questo profitto in condizioni di concorrenza mondiale sempre più aspra non è certo semplice e richiede costosi sacrifici... pagati, è ovvio, da chi produce realmente: la classe lavoratrice.

Ci sarebbero quindi i presupposti almeno per cominciare a pensare a come difendersi da questi continui attacchi. Il condizionale è però d'obbligo. Come si sosteneva nel passato numero di questa rivista, la crisi materiale è accompagnata da una crisi delle idee e occorre andare contro e oltre l'ideologia degli sfruttatori. Un'ideologia che sostiene non esista più una classe lavoratrice bensì esistono solo cittadini: siamo tutti cittadini! Quindi, secondo costoro, non ci sarebbe più spazio per alternative a questo sistema di produzione, che, tuttalpiù, si potrebbe correggere con un po' di legalità, una sciarpa viola, una macchina ad idrogeno e lasciar fare il resto a internet (come Beppe Grillo insegna).

Non c'è alternativa al capitalismo quindi, e ciò trova d'accordo proprio tutti: da chi fino a vent'anni fa sosteneva che in URSS (!) ci fosse il comunismo, e ora è fuori o dentro il Parlamento, ai sindacati complici e impotenti.

Costoro sono quelli che nei decenni hanno contribuito a trasformare il Primo Maggio in un rituale privo dei suoi significati classisti e privo di ogni messaggio internazionalista.

Da troppi anni si assiste alla mobilitazione dei lavoratori di ogni paese attorno alle rispettive forze riformiste e alle loro promesse che si traducono sempre in politiche anti-operaie. Ma la nascita della Festa dei Lavoratori non ha niente a che vedere con questi mortificanti spettacoli.

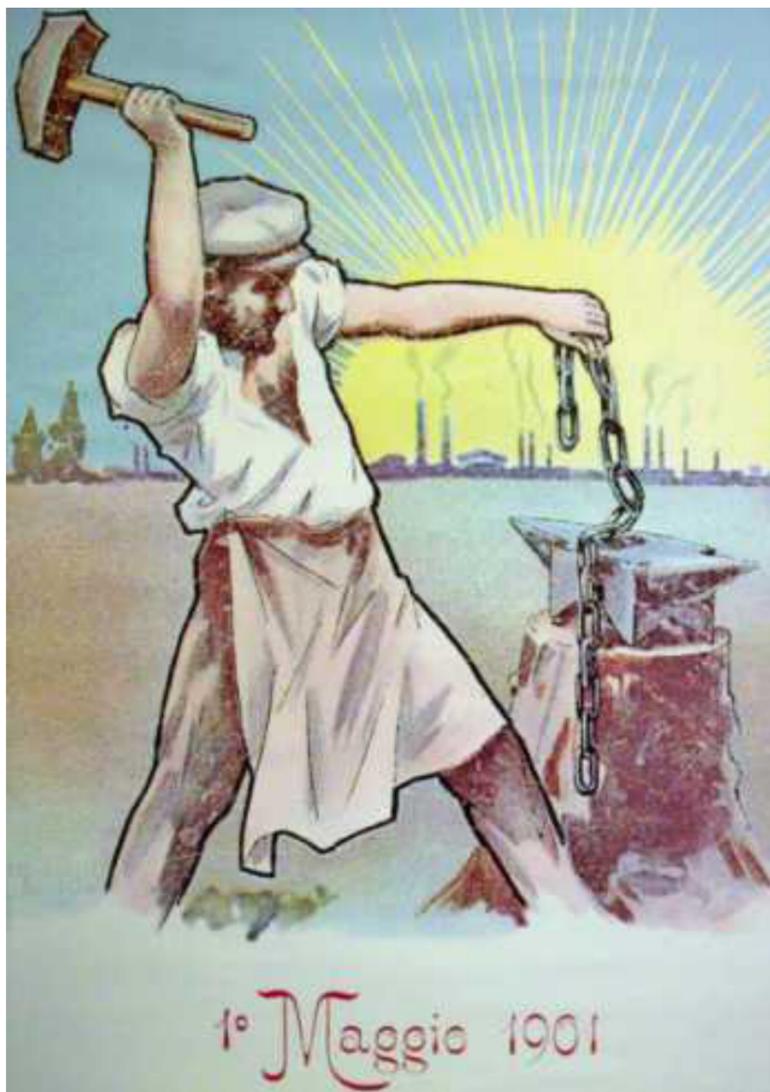
La Festa del Primo Maggio nasce nel 1889 dopo che tre anni prima, il primo maggio 1886, fu indetta a Chicago una grande manifestazione operaia per rivendicare la giornata lavorativa di otto ore. Allora gli scioperi e le manifestazioni continuarono nei giorni seguenti e la polizia il 3 maggio, davanti ad una fabbrica di mietitrici, attaccò gli scioperanti provocando quattro morti.

A seguito di quest'aggressione fu indetto un presidio per il giorno seguente, 4 maggio, ad Haymarket Square, durante il quale venne lanciata una bomba mentre la polizia cercava di interrompere il comizio. L'esplosione uccise un poliziotto e le forze dell'ordine aprirono il fuoco sulla folla uccidendo otto persone. Nei giorni seguenti venne scatenata un'ondata di repressioni contro le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori, con sedi devastate e dirigenti arrestati.

Per la bomba di Haymarket Square furono condannati a morte sette esponenti anarchici senza prove certe della loro colpevolezza. Uno di loro venne trovato morto in cella, quattro furono impiccati e altri due ottennero l'ergastolo.

Da questo momento il ricordo dei "Martiri di Chicago" diventò un simbolo della lotta nella giornata del Primo Maggio.

Negli anni successivi le organizzazioni dei lavoratori intensificarono il richiamo sulla Festa del Lavoro. Queste erano le parole con le quali il significato dell'appuntamento:



“Lavoratori ricordatevi il Primo Maggio di far festa. In quel giorno gli operai di tutto il mondo, coscienti dei loro diritti, lasceranno il lavoro per provare ai padroni che, malgrado la distanza e la differenza di nazionalità, di razza e di linguaggio, i proletari sono tutti concordi nel voler migliorare la propria sorte e conquistare di fronte agli oziosi il posto che è dovuto a chi lavora. Viva la Rivoluzione Sociale! Viva l'Internazionale!”

Queste parole non risuonano più dai palchi ufficiali ormai tutti colmi di burocrati e parassiti preoccupati di convincerci che questo modo di produzione e questa struttura sociale sia la sola possibile. Per questi tirapiedi la miseria sociale che il lavoratore prova sulla propria pelle non rappresenta che un male necessario alla sopravvivenza del sistema. Un sistema che solo una lotta dei lavoratori autonoma, che

supera le divisioni di categoria e di nazionalità, potrà relegare una volta per tutte nella pattumiera della storia.

L'Ostinato

La Comune di Parigi 1871

“Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l’araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati in quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.” (K. Marx)

Della Comune di Parigi se ne parla in termini differenti; chi ne fa un mito, chi se ne serve per accusare i comunisti di utopismo e chi semplicemente la studia con disinteresse sui libri di scuola. Poi ci sono quelli come noi, che non sono *feticisti della storia*, ma che dato uno sguardo al passato proprio non riescono ad accettare la frase che riecheggia da ogni parte *“Ma è sempre stato così...”*.

In questo numero dedicato all’internazionalismo, volevamo prevenire chi ci avrebbe ammonito con quelle parole; volevamo mettere a tacere i figli della superstizione dello Stato, quelli cioè che credono nella celeste infallibilità del Dio Stato, nella sua eterna presenza, frutto della massima espressione dello sviluppo della “società civile”.

Questi proprio non vogliono capire che la società capitalista non è che una delle tante fasi della storia dell’uomo.

Ma siamo proprio sicuri che sia sempre stata così? Siamo certi che la storia sia davvero finita e che questo sia l’apice del progresso della civiltà umana?

La realtà dimostra il contrario. Noi ci atteniamo a questo, non alle ideologie o alle credenze popolari!

E proprio per questo abbiamo voluto parlare della Comune di Parigi, delle sue conquiste e dei suoi limiti, di quello che essa ha rappresentato. Dato che *“la lotta della classe operaia contro la classe capitalistica e il suo Stato è entrata, grazie alla lotta di Parigi, in una nuova fase. Qualunque sia il risultato immediato, un nuovo punto di partenza d’importanza storica universale è conquistato”* (K. Marx).

Ma appunto, passiamo ai fatti!

Nel 1870 l’Europa fu per l’ennesima volta scenario di guerra; questa volta le forze in campo furono la Francia di Napoleone III e la Prussia di Otto von Bismarck. Sebbene apparentemente i motivi che spinsero questi due Paesi a scontrarsi fossero differenti, alla base di tutto vi era da entrambe le parti la necessità di una propria affermazione nazionalistica.

Napoleone III contava di spazzare via i movimenti repubblicani e rivoluzionari opposti al suo Impero, uniformandoli al sentimento patriottico per la difesa della nazione francese.

Bismarck, al contrario, una nazione tedesca doveva crearla, non difenderla. Ciò gli avrebbe permesso di unire tutti gli staterelli tedeschi sotto la forte guida prussiana che, scavalcando così la Francia in declino, si sarebbe imposta come nuova potenza egemone sul continente europeo.

Insomma, come accade spesso nella storia, migliaia di pro-

letari mandati al fronte dietro la falsa propaganda di un’unità nazionale!

Sconfitto il II Impero napoleonico, la Terza Repubblica¹ guidata da Adolphe Thiers ritenne più opportuno decretare la capitolazione di Parigi piuttosto che armare i proletari della capitale, perché *“una vittoria di Parigi sull’oppressore prussiano sarebbe stata una vittoria dell’operaio francese sul capitalista francese e sui suoi parassiti”* (K. Marx – *La guerra civile in Francia*).

Gli operai di Parigi erano vessati da pessime condizioni di vita; scarsità di generi alimentari e duro lavoro erano le

uniche certezze della loro esistenza. Queste condizioni materiali non erano dovute all’occupazione straniera, erano bensì la risultante di una società divisa in classi in cui i lavoratori venivano espropriati del proprio prodotto, a favore di quella classe parassitaria che ora intendeva *“svenderli”* al nemico straniero.

Questa volta il proletariato parigino decise spontaneamente di non difendere l’unità nazionale, bensì l’unità della classe lavoratrice.

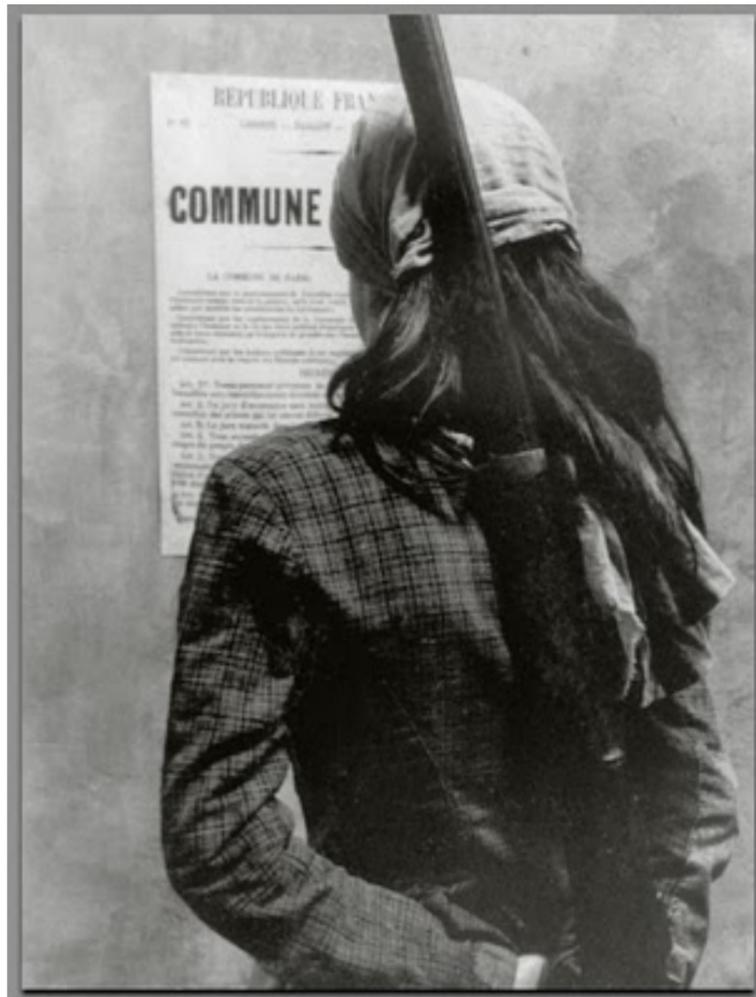
La gran parte della Guardia Nazionale² smise di rispondere ai comandi dei generali, i quali vennero fucilati dopo aver ordinato di sparare sulle folle inermi che erano impegnate nel portare i cannoni della città lontani dalle truppe repubblicane e d’occupazione.

Il 28 marzo 1871 venne proclamata la Comune, al grido di *“Vive la Commune!”*. Parigi, dilaniata dai tradimenti della classe dominante, prendeva tra le mani il proprio destino. Abbattendo la colonna Vendôme³ si abbatté simbolicamente lo sciovin-

ismo che essa rappresentava.

I primi provvedimenti del Comitato Centrale erano volti a smantellare la burocratizzazione borghese e il suo parlamentarismo. I membri eletti di tale Comitato erano operai o loro rappresentanti, a partire da essi tutti avevano un salario operaio. Oltre ad eliminare i privilegi degli alti dignitari dello Stato, s’impegnarono anche a spezzare la forza della Chiesa, la quale venne espropriata in quanto ente possidente. L’istruzione venne resa davvero accessibile a tutti e liberata dagli schemi e dalle imposizioni frutto di una *“scienza di classe”*.

Insomma, la Comune *“fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta di classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l’emancipazione economica del lavoro”* (K. Marx – *La guerra civile in Francia*). Pro-



Comunarda armata legge il manifesto della proclamazione della Comune

prio per questa emancipazione, per il carattere stesso della Comune si presentava come un governo “internazionale” che aveva annesso simbolicamente tutti gli operai del mondo.

Benché si dia all’Internazionale⁴ un ruolo da burattinaia delle vicende parigine, la realtà dei fatti è che nella capitale francese agirono forze diverse, tra anarchici proudhoniani e socialisti blanquisti⁵, ma fu effettivamente il risultato di una sollevazione spontanea. Uno dei punti deboli della Comune è stato proprio questo, non avere un’organizzazione ben definita alle sue spalle che sapesse sfruttare la forza rivoluzionaria, portando ad un livello più cosciente la lotta di classe.

Tuttavia, il potenziale di questa prima esperienza socialista, era ben conosciuto dai borghesi di tutta Europa; dal loro punto di vista questa doveva essere repressa e circoscritta affinché non contagiassero anche altre realtà.

Thiers acconsentì a far occupare la capitale dalle truppe prussiane, Bismarck liberò i prigionieri francesi affinché potessero combattere il mostro comunardo. L’esercito dei vinti e quello dei vincitori fraternizzarono per massacrare in comune il proletariato. Ancora una volta le false ideologie nazionaliste lasciano il posto alla reale lotta di classe.

I comunardi commisero un grave errore, un eccesso di magnanimità e moralità che li portò a non sterminare i propri nemici. La Guardia Nazionale avrebbe dovuto marciare subito verso Versailles, dove si era rifugiato il governo di Thiers, non dando così la possibilità ai repubblicani di organizzare l’offensiva. Al contrario le forze governative sapevano che l’unico modo per garantire il proprio dominio era utilizzare la forza e non si risparmiarono di farlo meno che meno in questa occasione.

Durante la *semaine sanglante*⁶, le truppe governative si resero colpevoli di massacri di uomini, donne e bambini sebbene talvolta fossero inermi. Molti feriti vennero sepolti vivi e migliaia di persone giustiziate.

Accusati di essere incendiari, criminali, deturpatori dei monumenti parigini, i comunardi che non furono uccisi vennero deportati in Nuova Caledonia.

I repubblicani vollero dare prova di cosa sia il “progresso della civiltà borghese”!

Insomma, nella sua breve vita la Comune ha segnato una tappa importante per il socialismo. Al di là della mitizzazione che se ne può fare, è necessario riconoscere i pregi e soprattutto i limiti di questa esperienza.

E’ proprio dagli errori commessi dei comunardi che si possono trarre alcune importanti conclusioni.

Innanzitutto occorre ricordare come nel 1871 il proletariato non rappresentasse la maggioranza della popolazione del continente europeo; era per questo necessaria un’alleanza tra gli operai e i contadini, accomunati dalla stessa oppressione e dallo sfruttamento da parte dello stato borghese. Quest’unione avrebbe effettivamente mosso la maggioranza contro la minoranza della società. Sebbene i comunardi fecero numerosi tentativi in questo senso, non riuscirono a raggiungere l’obiettivo, sia per l’impegno dei rappresentanti rurali nel bloccare le comunicazioni tra Parigi e le campagne, sia per il fatto che la maggior parte di essi erano quei piccoli proprietari di terre che avevano eletto Napoleone III.

Evidente poi come l’insurrezione del proletariato parigino fosse stata spinta più dalle condizioni e contraddizioni materiali dell’epoca piuttosto che da riflessioni intellettuali sui massimi sistemi. Ciò fu forza e debolezza allo stesso tempo; se da una parte accentuò l’ardore rivoluzionario nello scagliarsi contro le secolari istituzioni del potere, dall’altra lo stesso ardore limitò una lucida e spietata organizzazione delle forze proletarie. A questa disorganizzazione contribuì anche la maggioranza

blanquista, “*socialista per istinto proletario e rivoluzionario*” (F. Engels), che riassumeva in maniera mirabile luci ed ombre del proletariato parigino, la sua generosità e la sua irruenza, il suo ardore e la sua ingenuità, il suo sorriso e il suo pianto.

Inoltre, sebbene ad alcuni sinistri piaccia crearsi l’immagine dei comunardi con il Capitale in mano, la conoscenza del socialismo scientifico tedesco era minima! Forse proprio per questo si commise uno dei più gravi sbagli; non si pensò all’occupazione della Banca di Parigi, che avrebbe messo in ginocchio la borghesia francese e le avrebbe impedito di finanziare le truppe di Versailles.

A fronte di tutto ciò, cosa resta della Comune del 1871?

Sicuramente il fatto che la classe operaia possa fare ampiamente a meno dello Stato e di tutto quel circo parassitario di burocrati, nani e ballerine che già allora da troppo tempo (ma non da *sempre!*) mangiava alle sue spalle.

Giulia

Qualche precisazione storica:

1. La **Terza Repubblica** fu proclamata nel 1870 dopo la sconfitta dell’impero di Napoleone III nella guerra franco-prussiana. Essa era sostenuta dalla borghesia repubblicana. Il suo primo presidente fu Adolphe Thiers.

2. La **Guardia Nazionale** era una milizia di origine borghese nata nel 1789 che negli anni perse sempre più la sua composizione classista fino a diventare, durante la Comune, la reale espressione del popolo in armi.

3. La **colonna Vendome** fu eretta da Napoleone nel 1800 come simbolo prima della grandezza nazionale del popolo francese, poi della sua gloria personale.

4. L’**Internazionale** è l’Associazione Internazionale dei lavoratori nata a Londra nel 1864 dall’incontro di operai inizialmente francesi e inglesi, poi di tutto il mondo. Primo esempio organizzato di internazionalismo di classe.

5. **Anarchici proudhoniani** erano militanti che si rifacevano a P.J. Proudhon, pensatore anarchico francese propenso al mutualismo e al federalismo. Espressione della piccola proprietà agricola francese, fortemente contrario alla lotta di classe queste teorie furono fortemente contrastate da Marx.

Socialisti blanquisti erano i seguaci di A. Blanqui, socialista utopico francese, uomo più votato all’azione che alla riflessione teorica, egli sosteneva la possibilità di una rivoluzione per mano di una piccola minoranza organizzata.

6. Gli otto giorni della **Semaine Sanglante** (settimana insanguinata) furono giorni di dura repressione della Comune ad opera delle truppe repubblicane.

Alle radici dell'irrisolta questione basca

Viaggio attraverso l'intricato labirinto basco. Dal razzismo indipendentista alla sinistra abertzale. Dai fueros alla penetrazione capitalistica. Tra autodeterminazione dei popoli e vetero nazionalismo

No limits, no borders! urla la sinistra alternativa, ma ancora molti settori, ripetendo ossessivamente il leniniano motto sul diritto all'autodeterminazione dei popoli, giustificano barriere, odi etnici nella martoriata terra basca. In questo nostro numero dedicato all'internazionalismo cerchiamo di fare ordine proprio sulla questione basca, consapevoli che la difesa internazionale del lavoro passa anche dal contrastare quelle ideologie e quei nazionalismi che, neanche troppo abilmente, tentano di colorarsi di rosso.

Origine del nazionalismo basco

Moltissimi libri e documenti sono stati scritti sul popolo basco, un'amplessima letteratura che varia da eruditissime dissertazioni sull'origine della lingua basca (lingua antichissima e di non precisata origine) fino ad arrivare agli studi etnografici sull'Uomo di Cro-Magnon antico progenitore della cosiddetta "razza bianca" e a quanto pare antenato dello stesso popolo basco. Dunque, mentre queste storie, così lunghe ed intricate, si perdono nella notte dei tempi, rendendo realmente difficoltoso il lavoro dello storico nel discernere la storia dalla leggenda; il nazionalismo basco ha una storia molto più lineare e recente, che si può far risalire alla seconda metà dell'800.

In quegli anni stava emergendo un fortissimo processo di modernizzazione sia del tessuto produttivo spagnolo, ancora fortemente legato – soprattutto nella campagna - all'organizzazione produttiva medioevale, sia dell'intera struttura statale spagnola. La forte industrializzazione di poche ma grandi realtà urbane (Barcellona, Bilbao, ecc..) ed un significativo processo di liberalizzazione e centralizzazione dello Stato costituivano le due principali tendenze attraverso le quali la modernizzazione avanzava. Naturalmente tutto ciò incontrò forti limiti e barriere, tanto da non riuscire completamente nel suo intento, e relegando la Spagna, con la fine del suo Impero, in una condizione d'arretratezza rispetto alle rivali continentali e non. Molto forti furono, infatti, le forze delle campagne, capeggiate dalla proprietà terriera e il clero, nel contrasto a questo ciclo riformatore e liberale e che vedrà nel movimento *carlista* l'artefice massimo di questa resistenza reazionaria. Seppur il movimento nominalmente lotterà (attraverso tre guerre carliste) per motivazioni puramente dinastiche, esso comunque costituirà il caposaldo della reazione spagnola, la spada attraverso la quale la proprietà terriera, la Chiesa e tutti gli elementi più reazionari della società

difenderanno l'ancien régime, il vecchio ordine sociale, la vecchia ed ancestrale tradizione dalle minacce del "giacobinismo madrileño". E' in questo ambiente, è all'interno di queste lotte che inizieranno a crearsi i primi nuclei di quello che poi sarà il nazionalismo basco; ulteriore e differente reazione di alcuni strati e classi sociali all'avanzamento della modernizzazione, del capitalismo centralizzatore, del rovesciamento dell'ordine e della tradizione medioevale.

Ed è proprio da qui che il nazionalismo basco muoverà i propri passi, in un primo tempo a stretto contatto con il programma reazionario del movimento carlista. Il nazionalismo basco riprende in sé tutta la mitologia storico-romantica per giustificare la loro *santa* lotta contro il demone centralizzatore borbonico che ignora e calpesta i diritti naturali del popolo basco. Attraverso un'attività politica ancora fortemente legata ad un proselitismo storico – erudito, i primi nuclei dell'indipendentismo basco basano le loro ragioni sulla rivendicazione di una supposta

unità del popolo basco, evidenziata lungo il corso di tutta la loro storia, sul *sistema forale*, sul radicato egualitarismo del popolo basco, sulla presunta continuità della sovranità basca a partire dalla fondazione della Repubblica signorile di Biscaglia. La questione centrale sembra riassumersi nella rivendicazione del ripristino del sistema forale abolito dalla casa borbonica con la legge del 21 Luglio 1876.

Ma cosa era in definitiva questo sistema forale?

Esso, sostanzialmente, consisteva in una serie di concessioni che, prima la monarchia navarrese, poi quella castigliana, concedevano alle popolazioni che abitavano i territori di confine con i domini francesi, e che prevedevano privilegi di tipo economico e politico.

Tali tipi di concessioni consistevano soprattutto nella possibilità d'applicazione del proprio diritto consuetudinario e nella gestione amministrativa delle provincie tramite propri organismi locali. Naturalmente tale concessioni fatte dalla monarchia prevedevano un atto di fedeltà alla stessa, garantito dal fatto che i vari organismi amministrativi locali sottostessero al *Corregidor* ossia l'agente del Re nei Paesi Baschi.

Con la modernizzazione, la centralizzazione dello Stato e la decadenza dell'aristocrazia terriera tale sistema venne lentamente limitato fino ad essere abrogato con la suddetta legge. L'interpretazione del nazionalismo basco, nella sua classica chiave di lettura epico – romantica, delineava invece il sistema forale come una vittoria del popolo basco sulla corona castigliana attraverso un eroico atto di forza. Una prova di forza



Iconografia classica dell'indipendentismo basco raffigurante Sabino Arana.

che avrebbe garantito una continuità della sovranità basca sui propri territori, violentemente interrotta dalla casa borbonica e contro cui, ancora oggi, i nazionalisti baschi si scagliano. Non importava (e non importa) se fosse difficile nei fatti dimostrare la suddetta unitarietà del popolo basco (nella realtà diviso in diverse provincie ciascuna sorretta da propri statuti forali), non importava se tale sovranità fosse risultato di una concessione regia più che dell'eroica vittoria dei baschi sulla corona; l'importante era la sollevazione della questione, la costruzione di un immaginario collettivo sotto il quale nascondere i nudi e freddi interessi della proprietà terriera.

L'importante era sedimentare sentimenti identitari secondo cui *"il popolo basco era d'antichissime origini e nobile, rimasto incontaminato dal punto di vista razziale, e cioè dal sangue puro, era indipendente e guerriero, un popolo che aveva difeso con eroismo le proprie terre, gelosamente custodito le proprie tradizioni e il proprio sistema di vita organizzato attorno al baserri [tipico casolare basco N.d.R.], un sistema scandito dal ritmo delle stagioni e da una religione naturale sulla quale si era altrettanto naturalmente innestato il cristianesimo"*.

Come ogni nazionalismo anche quello basco si era dovuto costruire una propria leggenda, una propria mitologia fatta di una visione idilliaca della comunità agricola, in cui il fattore razziale assumeva amplissima importanza nell'identificazione del popolo basco e soprattutto nella differenziazione rispetto agli altri. Un'ideologia reazionaria tanto quanto gli interessi materiali che celava dietro di sé. Le condizioni politiche e sociali del paese erano mature per un ulteriore passo, per lo sviluppo politico – organizzativo del movimento.

Protagonista indiscusso e grande traghettatore del movimento nella fondazione del PNV - Partito Nazionalista Basco – fu Sabino Arana. Ripercorrere la sua biografia significa ripercorrere la biografia dell'indipendentismo basco, dalle sue radici carliste, passando per il movimento fuerista, fino ad arrivare alla strutturazione di un'identità basca forgiata su razza e lingua. Personaggio singolare, di famiglia borghese ma che impersonificò impeccabilmente la tendenza conservatrice delle campagne, la profonda reazione a tutto quello che può essere modernità e che mette in crisi il vecchio ordine patriarcale, la ferrea legge di dio, ed i ritmi di vita dettati dalle stagioni; ma anche, come vedremo, il machiavellismo politico, la lucidità politica di capire fin dove spingere e dove iniziare a mollare.

Sabino Arana y Goiri nasce a Bilbao nel 1865 ottavo e ultimo figlio di una ricca famiglia di armatori fedelissimi della causa carlista. Fin da bambino è immerso in questo ambiente reazionario, di odio anti – liberale, di paura del giacobino. Studia da gesuita ad Orduña e poi all'Università di diritto a Barcellona. Sabino inizierà la sua attività politica a partire dagli anni '80 dell' XIX secolo con la fondazione della rivista politica *"La Abeja"*, giornale ultra – conservatore dove iniziano ad emergere le tematiche dell'indipendentismo e dove il sottotitolo della rivista chiosa *"jaun – goikua eta lagi – zarra"* ossia *"Dio e Legge vecchia"*, come monito al progressismo senza dio e come promessa di ritorno al paradiso agreste perduto. Nel 1894 insieme al fratello ed una decina di seguaci fonda l'Euzkeldun Batzokija primo nucleo del Partito Nazionalista Basco (PNV). Partito che sarà a forte impronta confessionale, che si esemplifica nell'art. 3 del proprio statuto che recita: *"La Bizkaya sarà cattolica – apostolica – romana in tutte le sue manifestazioni di vita interna e nelle relazioni con gli altri popoli"*. E' in questo periodo che inizia una formulazione politica della causa dell'indipendenza basca, ripartendo appunto dalla questione forale e vedendo in essi dei veri e propri codici nazionali, espressione della potestà nazionale del suo popolo e non cer-

to frutto di una concessione regia. All'elemento storico–mitologico di perdita dei diritti storici del popolo basco ed a quello religioso di difesa del cattolicesimo dall'attacco liberale, Arana e i suoi seguaci aggiungeranno quello linguistico e quello razziale. Per quanto riguarda il primo esso consisterà in un goffo tentativo di comprensione (dato che Arana non sapeva il basco ed è stato quindi costretto a studiarlo) e di unificazione della lingua, cosa che fece ancora più emergere come la tanto decantata unità del popolo basco non esistesse nei fatti, data l'alta frammentazione linguistica e non a cui la storia li aveva condannati. Ben più violenta fu la propaganda nazionalista per quanto riguardava il fattore razziale, visto come fattore di maggior peso, come vero elemento di distinguo dalla razza spagnola. Arana volle talmente sedimentare tale concetto di superiorità razziale, di purezza razziale, al punto d'apportare vere proprie modifiche alla costituenda lingua moderna basca: per designare la patria basca sostituisce il termine *Euskaleria*, paese abitato da chi parla l'euskera, con *Euzkadi*, cioè paese abitato dagli *Euzkos*, ossia uomini di razza basca.

Nel caso qualche *sinistro* fosse ancora perplesso sul peso dato dal nazionalismo basco rispettivamente al fattore lingua ed al fattore razza, è lo stesso Sabino Arana che ci chiarifica immediatamente il dubbio:

"Se ci fosse dato scegliere tra una Bizkaya [una delle 7 provincie del Paese Basco N.d.R.] popolata da maketos [termine dispregiativo per gli spagnoli N.d.R.] che parlassero solo in euskera e una Bizkaya popolata da Bizkainos che parlasse solo in castigliano, sceglieremmo senza dubitare questa seconda, perché è preferibile la sostanza bizkaina con accidenti esotici che possono essere eliminati e sostituiti con quelli naturali, a una sostanza esotica con proprietà bizkaine che mai potrebbero modificarla. [...] Tanto sono obbligati i Bizkainos a parlare la propria lingua nazionale, quanto lo sono a non insegnarla ai maketos o spagnoli. Non il parlare questa o l'altra lingua, ma la differenza del linguaggio è il gran mezzo di preservarci dal contagio degli spagnoli ed evitare l'incrocio delle due razze". (Sabino Arana – 1894)

Arana fu violentemente anti – modernista, anti – industrialista, si impegnò anima e corpo nel completo rifiuto della società industriale capitalistica. Tuttavia ciò era come cercare d'erigere una barriera di sabbia sulla battigia del mare; la forza delle onde farà scomparire ogni tipo di costruzione, non facendone altro che arena limacciosa. Il movimento reale era inarrestabile, l'infiltrazione capitalistica come un'onda del mare abbattiva barriere e castelli di sabbia; neanche la più tenace volontà reazionaria avrebbe potuto opporsi. Il corso della storia va avanti, nonostante le volontà individuali e collettive. Arana e i dirigenti del PNV videro sotto i propri occhi crescere e trasformarsi in un moto vorticoso la propria Bilbao, ormai invasa da industrie, lavoratori e proletari provenienti da tutta la Spagna. Questo incrociarsi di razze, incontro di lavoratori da tutti gli angoli del paese era per il PNV e per tutta l'ideologia razzista basca un incubo; un incubo a occhi aperti.

L'adozione, da parte dei nazionalisti, del termine *maketos* per indicare in maniera dispregiativa i lavoratori immigrati spagnoli evidenzia ulteriormente la concezione e collocazione del partito nazionalista. I rimandi all'attualità si sprecano.

Certo non possiamo qui ripercorrere tutta la storia del PNV e del proprio leader; ai fini dell'articolo basti sapere quindi che già con Arana in vita, ma poi soprattutto dopo la sua morte, il PNV subì una cosiddetta svolta *industrialista*, basata sulla sostanziale accettazione del sistema capitalista, e dunque

l'abbandono delle originarie posizioni agricolo-reazionarie, ma soprattutto lo spostamento della propria direttrice dall'obiettivo indipendentista a quello autonomico. La sostanziale accettazione del sistema costituzionale spagnolo e la ricerca di una soluzione autonomista per il Paese Basco, all'interno di questo stesso sistema, scontentò ampi settori estremisti del nazionalismo basco. Passeranno decenni, una dittatura e una guerra civile prima che lo scontro tra due visioni talmente diverse all'interno del nazionalismo basco, cioè indipendentismo/autonomismo, dia vita ad una seconda organizzazione, quella che tutti conoscono sotto l'acronimo di E.T.A.

Nascita di E.T.A e della sinistra abertzale. Il nazionalismo si veste di rosso.

Naturalmente le divisioni all'interno del nazionalismo basco non erano dovute solo ad una diversa visione della questione basca e delle rivendicazioni legittime da porre; o meglio esse erano l'espressione dei rapporti di forza tra classi e tra i diversi settori di classe che si stavano coagulando, socialmente nel Paese Basco, e politicamente all'interno del movimento nazionalista. La trasformazione del vecchio PNV, da piccolo e radicale partito indipendentista a grande forza autonomista cattolico conservatrice, era ormai avvenuto; come ormai era avvenuta la trasformazione della campagna, della piccola proprietà agricola, il trasferimento del capitale dalla campagna alla città. Non si poteva più *giocare* a fare la rivoluzione nazionale, era necessaria una forza moderatrice in grado di raccogliere i consensi della borghesia basca e negoziare con lo Stato centrale una forma autonoma in grado di preservare i propri interessi dalla concorrenza interna e internazionale. A partire dagli anni '50, anni di forte industrializzazione dell'area bilbaina, molta della nuova generazione basca, studentesca e piccolo borghese non si ritrovava più nel progetto PNV. La loro condizione sociale non gli consentiva l'allontanamento da un progetto nazionalista indipendentista e radicale; la mirata repressione franchista ai simboli della cultura basca fece il resto.

La nascita di Ekin nel '52 (Agire!) e poi di E.T.A nel '58 sono frutto proprio di questi fenomeni, è la risposta che la piccola borghesia urbana, intrappolata tra violenta industrializzazione, repressione franchista e decadenza borghese riesce politicamente ad esprimere. Il nucleo fondante, proveniente dalla prestigiosa università cattolica di Deusto (Bilbao), di fronte all'attendismo del PNV, sgomita nel tentativo di recuperare l'estremismo indipendentista *araniano* (ora definitivamente laicizzato), che non verrà mai rigettato:

“Sopra di tutto resta l'essenza degli ideali di quel colosso della razza basca, di quel cuore che tracciò il cammino della Ressurrezione Patria. Missione che a noi tocca compiere rivendendolo come portatori della torcia olimpica del destino della nostra patria” (Cuadernos de formacion. Sabino Arana II).

E.T.A, tuttavia, ben più che il loro padre spirituale, doveva fare i conti con la forzosa industrializzazione dei Paesi Baschi, con le lotte operaie che in quegli anni si stavano affacciando, con la massiccia immigrazione proveniente dalle regioni più depresse della Spagna. L'ottusa concezione *araniana* di separazione della razza basca da quella spagnola, la denigrazione della forza – lavoro immigrata, era ormai impossibile; il corso del movimento reale l'aveva reso tale. E' da questi fattori e dall'elaborazione di queste considerazioni che bisogna interpretare la modifica ideologica che la *sinistra abertzale* (E.T.A)

dovrà apportare al proprio costrutto nazionalistico. Basta parlare di razza, qui si tratta di etnia, non si può più snobbare la questione operaia! Il modello di lotta nazionale dei paesi del terzo mondo assurge ad esempio di moderna lotta nazionale. Un marxismo pallido e storpiato inizia ad essere introdotto nel discorso nazionalista basco; la formula definitiva ed assente viene finalmente sintetizzata: trattasi di nazionalismo rivoluzionario. L'innovazione della sinistra indipendentista non può che avvenire che nel ripescaggio di formule del passato. Formule come *popolo lavoratore basco*, dove popolo è quella parte socialmente oppressa di una comunità nazionale ma dove popolo è anche *“insieme della nazione basca di fronte allo stato oppressore”*, non riescono e non possono nascondere il sostanziale compromesso di fondo, il compromesso insito nell'auspicata alleanza tra classe oppressa e classe oppressora, tra lavoratori baschi e borghesia basca.

Ma se esiste una classe di oppressi questo perché esiste una classe di oppressori che vive e mangia sul lavoro della prima. La soluzione quale sarebbe? L'unione e l'alleanza tra queste due classi in *salsa rosè*, il tutto naturalmente per la salvezza della nazione basca. Si vuole imitare la rivoluzione cinese e cubana, ma lo sviluppo capitalistico impone una tattica e una strategia completamente diversa, si parla di basco come di *“chiunque, immigrato o no, che venda la propria forza lavoro in Heuskal Herria e che voglia essere basco”*, ma poi si richiede alleanza alla borghesia basca cioè a chi non vende la propria forza-lavoro, ma vive del lavoro degli altri, si sanziona che *“la borghesia di origine basca, che si integra come classe sociale nella borghesia spagnola, non ha alcun interesse nella lingua e cultura basca, nell'indipendenza e nel recupero della sovranità”*, ma poi si decreta orgogliosamente come *“il nazionalismo rivoluzionario presenterà come principale innovazione strategica la possibilità di accettare un'alleanza tra classe oppressa e classe oppressora, dentro le proprie frontiere nazionali”*. Tanti i rimandi all'ideologia del fascismo sociale del primo periodo, dove l'astratta e supposta liberazione dei lavoratori viene ingabbiata tra i confini nazionali e da un'alleanza con i propri aguzzini, cioè la causa del proprio sfruttamento. Quale l'obiettivo? *“L'obiettivo finale del nazionalismo rivoluzionario in Euskal Herria sarà il socialismo basco”*. Insomma un nazionalsocialismo di cui l'Europa ha ancora vivo ricordo!

Pensierino finale...

Molte sarebbero le conclusioni e le riflessioni da fare in questo rapido excursus sul nazionalismo basco. Quelle saranno compito di chi vorrà farle; quello che noi vogliamo limitarci a dire qui è che non basta nascondersi dietro concetti quali autodeterminazione dei popoli condita con qualche rivendicazione sociale per nascondere la svendita dell'internazionalismo, all'odio razziale, etnico e nazionalistico. Un altro inganno per giustificare sacrifici e sfruttamento dei lavoratori. Smettano questi signori e i loro apologeti nostrani di vestirsi di rosso, si mostrino per quello che sono o al massimo inizino a riflettere seriamente sulla questione.

Le Comunard

Scuole serali: la fine di una storia

L'ultimo governo Prodi ne ha posto le basi, ora il governo Berlusconi potrebbe mettere la parola fine. Per i lavoratori un'altra privazione...

Durante la mobilitazione studentesca dell'*Onda*, in quella miriade d'istanze "ultrademocratiche", il declino ormai decennale delle scuole serali non ha trovato spazio, né tra gli studenti né tra i media che hanno cavalcato letteralmente l'*Onda* per salvaguardare i propri privilegi.

Oggi cerchiamo di fare luce su questo tema rimasto colpevolmente in ombra. I corsi serali hanno ospitato negli anni lavoratori, italiani e stranieri, ed ex studenti pentiti, che per i motivi più disparati decidevano di tornare sui banchi di scuola, chi per un rifiorire degli interessi, chi per migliorare la propria condizione lavorativa o semplicemente per provare a trovarlo un lavoro.

Il primo dispositivo riguardante la riorganizzazione dei corsi serali lo dobbiamo al governo Prodi, precisamente il comma 632 dell'art.1 della legge 296/2006 cui farà seguito il DM del 25 Ottobre 2007.

Il primo istituisce i CPIA (Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti), il secondo traccia le linee guida di tale passaggio rimandando a futuri regolamenti attuativi. Seppur non ancora approvato, esiste già una bozza di regolamento attuativo dell'attuale governo.

Fin dall'articolo 1, di tale bozza, troviamo l'imperativo razionalizzare, che nasconde, nemmeno troppo bene, la volontà di tagliare i fondi.

Nell'articolo 2 si evidenziano importanti limitazioni dato che: *"I Centri realizzano un'offerta formativa [...] in relazione ai percorsi degli Istituti Tecnici, degli Istituti Professionali e dei Licei Artistici"*.

Non c'è alcun dubbio, in questo comma vi sono tutte le premesse per la totale esclusione dei lavoratori e delle già citate utenze tipiche del serale, da un tipo di formazione che non sia quella professionale e tecnica, si eliminano in questa maniera dalla didattica serale tutti quei campi di studio non direttamente sfruttabili nell'economia capitalistica. L'alternativa dei Licei Artistici rimane, ma non possiamo non sottolineare come, questi ultimi, siano per loro stessa natura destinati soltanto ad una minoranza di utenza, magari con qualche pregressa esperienza. Sappiamo inoltre come nell'ambito artistico siano indispensabili laboratori accessoriati, anche particolarmente costosi, e vista l'attuale politica di smantellamento e ristrutturazione di tutto ciò che concerne il pubblico, nutriamo seri dubbi su eventuali investimenti in questo senso.

Riguardo l'assetto didattico (art. 4 comma 1), colpisce l'accorpamento in questi famosi CPIA delle scuole medie con le scuole superiori; percorsi completamente diversi che potrebbero creare soltanto ulteriore confusione, sia tra i lavoratori della didattica, sia tra l'utenza. Al comma 4, 5, 7 dello stesso articolo troviamo i tempi previsti.

Per quanto riguarda le scuole medie queste dovranno essere esplicate completamente in 600 ore cioè circa 150 giorni di

lezione, ma ancora più assurdo è quanto scritto al comma 5: *"[...]hanno [i partecipanti alle scuole serali N.d.r] un orario complessivo obbligatorio pari al 70% di quello previsto dai corrispondenti ordinamenti degli Istituti tecnici o professionali relativi alle singole aree di indirizzo"*. Si propone dunque così una riduzione pesante dell'orario scolastico, mantenendo però inalterati i programmi di studio. Questo perché i nuovi orari dei corsi diurni verranno ridotti a 32 ore settimanali, il che significa 23 per i serali. Chi conosce la realtà di tali corsi, sa bene che l'adulto ha necessariamente molto meno tempo da poter dedicare allo studio extrascolastico, e se lo trova per volontà, lo fa a scapito di ferie e di permessi. Ridurre ulteriormente l'orario scolastico significa opporre ulteriori ostacoli.

Gli esami conclusivi di entrambi i livelli di studio sono gli stessi dei corsi ordinari. Come si può dunque pretendere una preparazione del tutto identica a quella dei giovani studenti? Come si fa a non tener conto delle ore di lavoro e di tutte le impellenze tipiche dell'età adulta?

La riforma, dunque, lasciando ancora nel limbo giuridico i corsi serali, beneficerà i suoi "concorrenti", ovvero gli enti di formazione professionale: Enaip (Acli), CNOS FAP (Salesiani), SMILE (Cgil), ENFAP (Uil), ENOF (Ugl), INIPA (Coldiretti) e più in generale le scuole private che promettono salti, abbreviazioni e magari

la dislocazione dell'esame finale.

Quali le conclusioni politiche da trarre?

Sicuramente si evidenzia la tendenza a tagliare servizi che non rappresentano altro che voci di debito nella contabilità capitalistica. Quindi che si tagli tutto! Chi vuole farsi o rifarsi un'istruzione dovrà pagare! Si stimola così tutto un circuito della formazione, quello sì profittevole e dove si fanno i soldi, dove ci si potranno buttare tutti, dalle scuole private fino alle burocrazie sindacali, che in vista di scarsità di tessere potranno succhiare soldi ai lavoratori sotto questa nuova forma. Al pubblico resterà il dovere di formare schiere di lavoratori tecnici da inserire nel mercato lavorativo, posto che la congiuntura economica lo permetta. E' anche qui che, a nostro parere, passa la sconfitta del movimento operaio, nella perdita della sua ricchezza organizzativa fatta di circoli culturali, biblioteche, corsi serali, scuole e dopo-lavoro e operai. Si tale sconfitta passa anche di qui, nella perdita della propria autonomia sociale politica e quindi culturale. Riprendere un percorso del genere è tanto difficile quanto strettamente necessario per far sì che i lavoratori anche nella loro formazione non siano succubi né del padronato privato, né del suo Stato.

E gli studenti da che parte stanno? Nella richiesta d'elemosina statale o nella ricerca d'autonomia?



La quotidiana lotta di classe

Notizie, storie e lotte della classe lavoratrice nel mondo

Nuovo stop ai voli nel Nord Italia, migliaia di passeggeri a terra ed i lavoratori senza stipendio!

Malpensa riapre i voli e in meno di due ore è costretta a chiudere di nuovo. Per centinaia di lavoratori siamo quindi al quarto giorno di sospensione dal lavoro, senza nessuna copertura economica.

Infatti a Malpensa:

- Le cooperative del cargo (Air Services e La Corsica che contano circa 400 dipendenti), con una semplice telefonata hanno avvisato i lavoratori, che da giovedì scorso non devono presentarsi al lavoro e che quindi non sono pagati.
- I lavoratori dei negozi, con un messaggio al telefono, sono avvisati di starsene a casa, non si sa come saranno pagati, se hanno ferie percepiranno un salario altrimenti niente.
- I lavoratori di Aviapartner, con un comunicato aziendale, hanno saputo di dover stare a casa con ferie, o riduzione di orario "coatta".
- I lavoratori di Sea, invece possono "scegliere" o accettano "spontaneamente" di stare in ferie o vengono messi in cassa integrazione.

Siamo quindi alle solite, nessuno si preoccupa dei lavoratori, che perdono salario, o che debbono coprire le giornate perse con le ferie, con il rischio, se continua questa situazione, di non avere poi giornate di riposo per il periodo di ferie programmato, o di non essere pagati quando andranno in ferie.

Siamo anche all'ennesima situazione di disparità di trattamento tra lavoratori, che percepiranno un sussidio con la cassa integrazione e lavoratori senza stipendio. Ci deve essere quindi un intervento da parte del governo, come del resto avviene in caso di calamità, con l'utilizzo delle cig, che garantisca uguali coperture per tutti i lavoratori.

Comunicato stampa Cub Trasporti Malpensa

Collegato lavoro: ancora aiuti ai padroni, ancora sberle ai lavoratori!

- Contratti certificati, ossia, pur di avere uno straccio di lavoro i nuovi assunti dovranno accettare condizioni peggiorative rispetto a quel poco che garantivano i CCNL
- Su controversie e licenziamenti il lavoratore non potrà più ricorrere ai magistrati del lavoro
- Gli "arbitri" che li sostituiranno garantiranno solo che non si vada oltre le condizioni capestro "sottoscritte" dal lavoratore
- Riordino della normativa su congedi e permessi, compresi i permessi per handicap
- Il part - time concesso dalle aziende pubbliche potrà essere revocato

E, come sempre, non mancano "oppositori" che si affrettano a chiudere la stalla quando i buoi sono scappati:

"Quello che hanno approvato in Senato è molto peggio di una lesione dell'articolo 18 (...) Si assegna infatti alla singola persona la possibilità di concordare con l'imprenditore la sostanziale rinuncia al contratto collettivo. Un provvedimento gravissimo, un vulnus al sistema della contrattazione collettiva".

(Sergio Cofferati, intervista al Secolo XIX del 04.03.2010) Il clima pre - elettorale ha il potere, una volta tanto, di far parlare chiaro nientemeno che l'ex - segretario della CGIL Cofferati. Non i soliti e scontati estremisti. "Se si deroga al contratto si fa un passo verso la trasformazione dei sindacati in soggetti erogatori di servizi e non più agenti contrattuali. Il tentativo in corso da tempo, come dimostrano gli accordi separati, gli enti bilaterali..." (Sergio Cofferati, Secolo XIX 04.03.2010). Infatti questa legge promuove non solo il lavoro precario ma anche quello interinale autorizzando l'intermediazione proprio agli enti bilaterali dove CGIL CISL e UIL sono arruolati d'ufficio. Così i concertativi saltano il fosso per trafficare forza lavoro. Alle solite: Prima si permette che il terremoto si abbatta sul restante lavoro regolare, poi si fanno affari nel mettere su baracche agli scampati.

Passa dalla tua parte, passa al Sin.base

USA: morti 25 minatori in West Virginia

Una miniera in West Virginia, controllata da Massey Energy, è stata devastata da un'esplosione che ha provocato la morte di almeno 25 lavoratori. Sembra chiaro che l'esplosione sia stata causata dalle condizioni di totale insicurezza in cui si trovavano a lavorare i minatori, ad esempio da tempo i livelli di gas infiammabili all'interno della miniera erano ben oltre quelli consentiti. Nei mesi passati i lavoratori si erano più volte lamentati delle condizioni disumane e della mancanza di minime norme di sicurezza (ad es. una mappa delle vie di fuga), nonostante siano molto spaventati dalle intimidazioni che ricevono dalla direzione e acconsentano di parlare della loro situazione solo sotto anonimato per paura di perdere il lavoro. Più volte hanno deciso di evacuare la miniera senza permesso perché in una situazione disumana o perché costretti a lavorare 12 ore al giorno. Nel 2009 la Massey Energy ha duplicato i suoi profitti rispetto all'anno precedente, grazie soprattutto a una durissima campagna di taglio dei costi, all'eliminazione di 700 posti di lavoro e al taglio del pagamento di tutto il lavoro straordinario, ottenuto grazie anche a contratti di lavoro individuali o diversificati per stabilimento. www.ibrp.org

Lo stagista confuso: stralci di vita quotidiana al tempo delle elezioni...

Ansia da voto, senso civico e voglia di futuro. Diario tragi-comico al tempo delle elezioni

Sono confuso. Sono molto confuso. A dirla tutta non sono riuscito molto a seguire questa campagna elettorale, questo stage mi ha tolto un casino di tempo, e così tra una cosa e l'altra, un treno soppresso e l'altro, non sono riuscito a seguire niente. So che sono solo elezioni regionali, con queste non si deciderà certo il destino dell'universo, però, cazzo, in qualche regione dovrò pur vivere e quindi una qualche importanza queste elezioni dovranno pur averla. Sarà che sono pigro ma lavorando 8 ore al giorno non sono riuscito a seguire niente. Non sarò però certo io a lamentarmi, mi danno addirittura 400 euro di rimborso spese per un mese e mezzo, c'è di peggio in giro, eppure qualche mio amico ha ancora il coraggio di sfottermi dicendomi che siamo proprio messi male se ci accontentiamo di queste briciole. Io non so però...

Comunque, sentendo qua e là in Tv, questo test elettorale potrebbe essere più importante di quanto sembri, un termometro del polso del paese, anche se la contesa è locale gli effetti saranno nazionali. Il fatto di capire l'importanza di questo appuntamento non mi aiuta certo nella scelta, l'ho detto, sono confuso. Girando per la città vedo le faccione dei candidati appesi, sono tantissimi; in più ogni due metri s'incontra un banchetto: una firma per i Radicali, una per Rifondazione, una per Biasotti Presidente. Non penso che neanche le alte gerarchie sappiano quanti siano in realtà. Nonostante ciò quello che più mi ha colpito è stato l'attivismo e la partecipazione dei giovani (saremo diventati tutti americani?) così dediti al volantaggio, alla raccolta firme, alla richiesta di partecipazione nei riguardi della cittadinanza. Non è bello da dire, ma ciò mi ha suscitato molta invidia. Mi sono sempre ritenuto un giovane attento alla politica, che legge, s'informa; tuttavia vedere così tanti giovani all'opera mi ha fatto sentire un coglione. Ma come? Tutti fanno e io come un cazzone resto qui con le mani in mano. Nonostante ciò il mio slancio è durato poco, è bastato parlare 30 secondi con una ragazza attivissima presso il banchetto della Lega. Alla mia domanda "ma tu da quant'è che sei nel partito?" la ragazza è sembrata cadere dalle nuvole: "ma no...cioè...io non sapevo neanche che erano volantini della Lega....boh....mi pagano e li do...". In poco tempo mi sono reso conto che tutti gli entusiasti nel volantaggio per qualche partito erano entusiasti probabilmente per i soldi che pigliavano...poi, penso io, neanche così tanti. Questa cosa devo essere sincero mi ha avvilito, e fatto sentire coglione più di quanto credevo, però dopo tutto anche questa è una forma di partecipazione (indotta) ma pur sempre partecipazione. Di elezioni si è parlato così tanto che non mi sono reso conto di come si stessero avvicinando. Mi ritrovo così a pochi giorni prima delle elezioni senza sapere che fare. Come se poi fosse la mia prima priorità. I soldi sono sempre pochi, lo stage sta quasi per finire e non so se mi prenderanno oppure se dovrò cercarmi qualcos'altro. Di uscire di casa non se ne parla, dove cazzo voglio andare con 400 euro? Almeno per le elezioni, mi sono detto, voglio fare la scelta giusta: se non trarne vantaggio almeno non prenderla completamente nel culo! Anche i ragazzi del collettivo in università lo dicevano: non votare non si può, quindi tanto vale votare il meno peggio! Mandiamo a casa il Berlusca e poi si vedrà!

Leggi giornali, fai zapping in Tv, guarda telegiornali: ecco come

farsi un'idea dell'agenda della classe politica, delle emergenze del paese...e quindi un po' anche delle mie. Che ne viene fuori? Oltre che confuso, inizio anche ad essere sconcertato. Vedo l'uno dopo l'altro i candidati dei diversi partiti/liste/movimenti che con furore civico d'altri tempi si scagliano nelle loro personali crociate contro i giudici comunisti, contro il conflitto d'interessi, contro il buco lasciato nella passata legislatura, contro la morte della coscienza civile, contro l'ingabbiamento della democrazia. Faccio fatica a seguire. Qui si parla di cose alte. Qui si parla di cose altre. Mi ritrovo così davanti alla Tv o con il giornale in mano, ma con il cervello assente. Mi trovo paurosamente indifferente a sapere se la magistratura è rossa o nera, se Santoro possa più o meno liberamente inveire davanti alla telecamera contro Berlusconi mentre lui è da tutt'altra parte a spassarsela con un po' di escort con inclusa coca. Mi scopro nudo, assente e lontano da tutto ciò. Probabilmente l'università non mi ha dato gli strumenti adatti per analizzare la realtà, e così mi trovo a barcamenarmi e a ragionare su cose basse e quotidiane. La voglia d'andarmene di casa, di trovare la mia indipendenza, la voglia di trovare un lavoro degno e che mi possa permettere ciò, la voglia d'avere tempo libero per coltivare i miei interessi, schiacciati da tempi di lavoro e spesso di disoccupazione sempre più lunghi. Sono proprio terra terra, incapace di pensieri alti. Io ci provo ma la mia mente mi riporta sempre a terra, alle mie preoccupazioni terrene e un po' meschine. Tutto ciò non c'è, o semplicemente non esiste, nei discorsi dei politici; lì si discute del benessere del Paese, delle sfide che l'Italia e i territori dovranno affrontare nei prossimi anni. Non c'è ombra della meschinità dei miei pensieri, non c'è ombra del mio egoismo...qui si tratta del benessere collettivo. Dopo una defaillance ritrovo attenzione, smetto di roteare lo sguardo e fisso nuovamente il video, mi concentro e ascolto. Sì, per un attimo riesco a volare, ad alzarmi da terra, a non pensare ai miei meschini interessi. Si tratta della democrazia, capisco che è in pericolo che bisogna fare qualcosa, che i cittadini devono agire per non trovarci in una gabbia a cielo aperto. Ma che fare, come agire, voto lui? Dopo ore di discorsi inutili dove io, le mie esigenze da stagista precario non sono minimamente state toccate...ma allora il problema è la democrazia in pericolo! La gabbia collettiva a cielo aperto! Dopo essermi alzato risprofondo nella sedia, mi calmo. Io non so se la democrazia (quella con la D maiuscola) esista, e tanto meno se essa sia messa in pericolo...però la gabbia c'è, la vedo. La sento tutti i giorni, la libertà che sfugge, quella libertà che puoi comprarti solo quando hai i soldi, la libertà che perdi vendendo la tua forza lavoro al miglior offerente, la libertà di non poter disporre del tuo tempo libero. La gabbia si sente, si sente quando non sai dove andare a sbattere, eccome si sente...anche se non c'è un tetto sopra e delle sbarre alle porte. L'unica libertà è quella di lavorare...se il lavoro lo trovi. Questa è lezione di vita vissuta, è lezione di vita raccontata, dai padri, dai nonni, dagli amici. Tutti la raccontano, con parole, accenti, sfumature diverse...tutti la raccontano...ma non quelli alla Tv. Qui si parla sempre e solo di democrazia quella sperata, quella in pericolo, quella utopica. E il mio stage? Il mio lavoro? Un altr'anno riuscirò ad uscire di casa e a non assillare mia madre? Non si tratta di me, di

noi, ma solo delle piccole e medie imprese, degli investimenti, del terzo valico, della classe politica più o meno corrotta. Suonano alla porta, è il postino, bravo cristo lui, e fa una vitaccia...su e giù tutta la mattina con sto freddo. Mi chiede come va, mi porge una busta e mi chiede di firmare. Fischiando se ne torna alla sua macchina, pronto per un altro giro. Apro la busta. E' l'azienda dello stage....stage non rinnovato, tanti saluti e grazie. Non sono stupito, solo forse un po' frastornato. Più che altro mi ricordo il mio passato, la mia infanzia e la mia adolescenza, vedo il mio presente ma non riesco a vedere il mio futuro. Un futuro negato, inesistente fantasma, fatto di precarietà, sfruttamento e tanta voglia d'arrangiarsi. Sicuramente sono io che sbaglio, probabilmente penso troppo a me stesso. Però guardandomi intorno vedo tante persone come me, ci parlo anche insieme, esistono! Siamo veramente tanti un bel gruppo, oserei dire una massa....quasi sembriamo una classe. Tutti accomunati dagli stessi interessi, tutti accomunati dalle stesse condizioni di vita, dalla stessa oppressione, dalla stessa prigione a cielo aperto. Mi guardo a sinistra, a destra, indietro sembriamo sempre più tanti. Una moltitudine che supera i confini degli Stati....una classe internazionale.

Una classe che non ha bisogno di nessuno, né di rappresentanti, né di preti, né di parassiti. Una classe di produttori associati e cooperanti....forse vado troppo in là, tanti gli ostacoli verso la nostra liberazione, tantissimi i parassiti che vivono sul lavoro degli altri...ma quella è la direzione...oltre il precipizio. Ma in Tv continuano a non parlare di tutto ciò; in Tv continuo a non esistere e come me continua a non esistere tutta questa classe. Mi rendo conto che alla fine, di tutte quelle parole che ininterrottamente tutti i candidati ciclicamente vomitano dalle proprie tribune ben poche hanno valore. L'ansia del voto scema sempre di più in me. Mi ritrovo meno confuso, anzi sempre più convinto della mia scelta. Per quest'anno non vado a votare, preferisco organizzare la mia classe!

Ex stagista confuso

LA PROSSIMA VOLTA NON METTERE UNA CROCE SULLA SCHEDA ELETTORALE...

METTILA SU QUESTO SISTEMA!!!



NON VOTARE, ORGANIZZATI!

Lavoro passato, lavoro salariato, lavoro liberato

Liberarsi dall'abbraccio soffocante dei parassiti. Appunti ragionati sul superamento del lavoro salariato

La questione del lavoro è sempre stata al centro di discussioni e lo è ancor di più in un periodo economicamente delicato come questo. Sia che un lavoro lo si abbia, sia che lo si stia cercando, sia che si abbia la paura di perderlo, il lavoro è un problema al centro della vita di ognuno.

Solo i pochi oziosi che non hanno l'obbligo di lavorare per sopravvivere, non hanno nemmeno le preoccupazioni che un impiego comporta.

Anche se può sembrare strano in questi anni occupati da ideologie che fanno perdere la bussola e dimenticare la propria natura sociale, si lavora sempre per poter vivere.

Basterebbe contarsi per scoprire quanti siamo, circa un miliardo e mezzo, accomunati da questa necessità, tanti in giro per il mondo costretti a mettere all'asta otto – dieci – quindici ore della propria vita al miglior offerente, ossia a colui che possiede i mezzi per farti lavorare. Questo personaggio che si fa chiamare imprenditore andrebbe chiamato padrone perché anche il lessico ha la sua importanza. Difatti la parola imprenditore non esprime al meglio la natura sociale di chi possiede strumenti e facoltà per disporre a proprio piacimento della manodopera a lui sottoposta. Concetti

del genere solitamente non sono condivisi, soprattutto da tutti quei ben pensanti convinti di vivere in un mondo dove il progresso ha concluso definitivamente il suo corso.

Il mito dello Stato, del suo Welfare e della sua Costituzione, le false speranze in qualche coalizione elettorale, gli astri nascenti e subito decadenti della politica e/o dello spettacolo, le bugie dei sindacati, le speranze di federalismo o secessione, l'odio o la pietà per gli immigrati, la carità cristiana. E' un lungo elenco che potrebbe continuare, una fitta coltre di fumo che nasconde la realtà sociale all'occhio del lavoratore.

Non ci sarebbe spazio, quindi, per una critica radicale ad un sistema nel quale il padrone può licenziare un lavoratore quando crede, quando non ne ricava più nessun utile o non ne ricava abbastanza. Aumentare il monte salari significa diminuire i profitti, aumentare i profitti significa diminuire i salari. Emerge quindi una differenza sostanziale tra due figure: padrone e lavoratore e i loro rispettivi gruppi di riferimento, due classi con interessi opposti e inconciliabili.

E' stato sempre così? No. Nella storia generale dell'uomo ben poco spazio è stato occupato dalle società divise in classi. Esse sono comparse solo nel recentissimo passato, considerando i suoi 200.000 anni di storia. Qualcuno dirà che allora era più facile, noi diciamo che con lo sviluppo delle forze produttive d'adesso lo sarebbe ancora di più. Anche consid-

erando questo "recentissimo passato" la società era divisa in maniera differente: nell'Antica Roma c'erano i patrizi, i plebei e gli schiavi; la società feudale era composta da signori feudali, vassalli e servi della gleba.

Anche prima vi erano contrasti tra le diverse classi sociali e tali contrasti non vennero eliminati dalla moderna società borghese, subentrata alla società feudale, bensì vennero semplificati. Due grandi classi, borghesia e proletariato, padroni

e lavoratori, divisero la società in due campi opposti. Ciò fu il frutto di un progresso storico, di un lungo processo di sviluppo delle forze produttive e dei traffici che, dalla scoperta dell'America, passa per la Rivoluzione Industriale, per arrivare allo sviluppo del mercato mondiale.

La storia si è fermata? Certo che no. Le condizioni economiche attuali offrono uno spaccato delle condizioni in cui versa il capitalismo nel nuovo millennio. Se da un lato alcune economie emergenti, come quella del colosso cinese, fanno di repressione e sfruttamento della manodopera (paga di 50 dollari al mese ai più fortunati) strumenti di modernizzazione e altre realtà arretrate sono sede di delocalizzazioni d'impresе occidentali, atte allo sfruttamento di manodopera a

costi nulli; l'economia occidentale versa in condizioni di stagnazione e i tassi di disoccupazione sono elevatissimi.

In questo contesto diminuisce sempre di più il numero di lavoratori produttivi, quelli cioè destinati alla valorizzazione di sempre più ingenti masse di capitale. Quale il problema? Che in questa società, per ora, l'unica forma di liberazione dal lavoro salariato è la disoccupazione. In questa maniera una sempre minor popolazione lavorativa si sobbarca il peso di tutta la società, fino a che esso diventa insopportabile. Liberarsi da questa contraddizione significa liberarsi del capitalismo. La produzione svincolata dal baraccone parassitario genera un'energia sociale che potenzialmente libera dalla necessità del lavoro salariato.

Si ritorna quindi al dualismo di cui si parlava prima, al "duello" tra Capitale e Lavoro, alla necessità dei lavoratori di unirsi, superando le idiote divisioni nazionali, per liberarsi dalla gabbia del lavoro salariato, per un sistema produttivo nel quale il tempo di lavoro non sia più misura di ricchezza e la ricchezza non sia più fondata sulla povertà.



Recensione

Furore: un classico atipico

Regia: John Ford

Cast: Henry Fonda, Jane Darwell, John Carradine

Paese: USA; Anno: 1940

In previsione del cineforum di Lanterna Rossa, recensiamo il terzo dei film in programmazione: "Furore" di John Ford.

L'opera in questione si può considerare un po' atipica rispetto alla carriera del grande regista hollywoodiano, in quanto Ford firmava soprattutto film western ("Ombre rosse", "Sentieri selvaggi", tanto per fare i due esempi più famosi), e molto raramente si è avventurato in altri generi cinematografici.

Ebbene, "Furore" è un'eccezione, perché si può tranquillamente collegare tra i drammi sociali, ovvero pellicole drammatiche prodotte a Hollywood con temi impegnati.

Tratto dall'omonimo romanzo di John Steinbeck, il film narra la storia di una famiglia di mezzadri americani durante la grande depressione degli anni '30, che, a causa delle decisioni di una banca, perde il terreno su cui coltivava e viene quindi costretta a emigrare verso la California, in cerca di un lavoro e di una vita migliore. I Joad, questo il nome della famiglia, affronteranno un viaggio lungo e faticoso, verso una meta che scopriranno non essere quella terra promessa che sognavano. Se si guarda il cinema americano degli anni '30 e i primi '40 si deve rilevare, oltre allo strapotere delle majors, l'importanza del divismo e alla netta divisione in generi, quanto i temi della crisi economica e del New Deal siano presenti, se non direttamente nelle trame dei film, almeno nei contenuti e nell'atmosfera.

In questo senso, è impossibile dimenticare Frank Capra che con opere come "E' arrivata la felicità" e "Mr. Smith va a Washington", ha ritratto degli Stati Uniti sì in crisi, ma ancora credenti nel sogno americano, incarnando così il principale ideale del grande Sogno, incentrato sull'idea che un uomo, o più uomini, possono sollevarsi dopo una sconfitta e battersi contro gli abusi e le ingiustizie.

Se Capra rappresenta il lato più ottimista e roosveltiano del cinema dell'epoca, pellicole come "Furia" e "Sono innocente" di Fritz Lang, mostrano la parte più oscura del New Deal e soprattutto della crisi, in quanto più cupe e pessimiste, se vogliamo anche più realiste.

In quest'ultima "schiera" si può inserire sicuramente anche "Furore", che, anzi, è uno dei primi film, se non addirittura il primo, ad affrontare direttamente il tema della crisi economica, non lasciandola in sottofondo, ma facendone l'asso portante della vicenda.

A questo punto, però, è inevitabile un confronto con il libro di Steinbeck, che è un vero e proprio pugno nello stomaco, uno sguardo durissimo sulla realtà, che non lascia praticamente senza alcuna speranza per il futuro, se non nella ribellione dei lavoratori, nel "furore".

Naturalmente, il film di Ford è più edulcorato rispetto al romanzo, in quanto taglia alcuni degli episodi più drammatici, compreso il finale, e si conclude con un messaggio, se non di vera e propria speranza, almeno di omaggio agli sfruttati, che continuano a resistere e a sopravvivere nonostante

tutto quello che subiscono. Questo però non intacca il messaggio complessivo dell'opera filmica, che rimane comunque fortemente dura e di denuncia, soprattutto se confrontata con alcune sue contemporanee. "Furore", comunque, offre anche altri spunti di riflessione oltre a quello della crisi, come ad esempio l'emigrazione interna, il senso di proprietà della terra, la nostalgia e la forza del nucleo familiare, anche quando è in difficoltà.

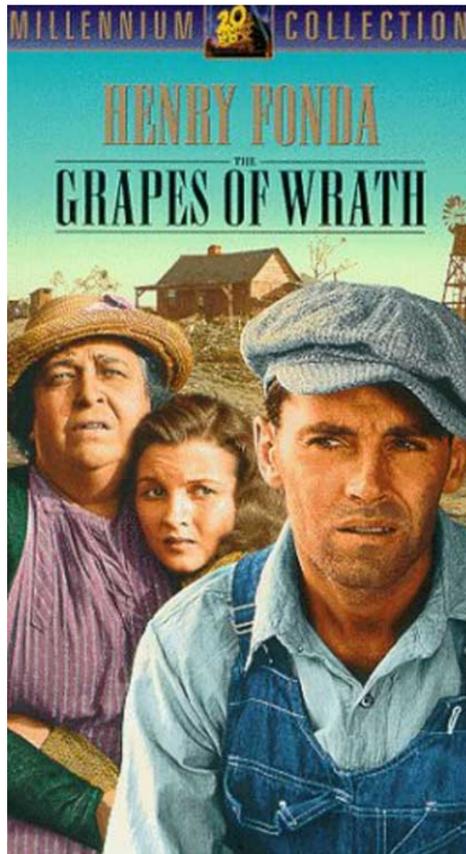
E' su queste ultime due tematiche che Ford si concentra molto, dando loro uno spazio maggiore a quello dedicato nel libro, probabilmente perché sono più congeniali al regista, soprattutto l'ultima, che ha affrontato diverse volte nella sua filmografia e che probabilmente rientra nei suoi valori di vita.

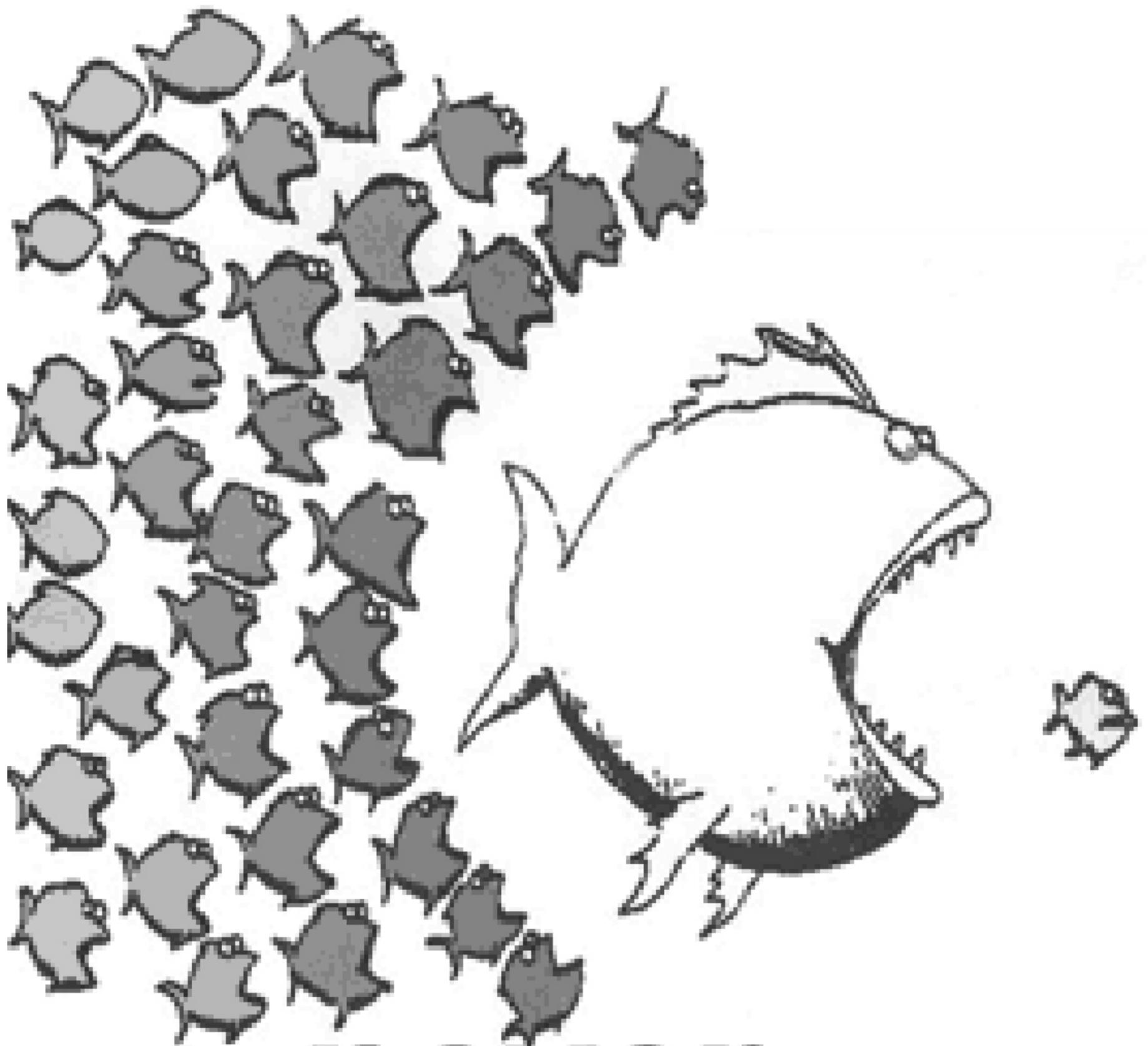
In questo senso possiamo affermare che il regista ha unito contenuti più intimisti e romantici (in alcuni casi volutamente più ingenui, come le speranze dei protagonisti) con altri più politici e sociali. Probabilmente,

il messaggio di denuncia del soggetto di Steinbeck e la particolare visione di Ford, fanno di "Furore" un film decisamente valido, uno dei migliori non solo della carriera del maestro hollywoodiano, ma anche dei decenni '30/'40. Stilisticamente, l'opera è molto classica, con una regia e una narrazione alquanto scorrevoli e lineari, tipica del cinema hollywoodiano di quegli anni.

Questo, però, non vuol dire che Ford non abbia utilizzato un linguaggio proprio, anzi, l'attenzione per la fotografia in b/n (davvero splendida) e per la scenografia, dimostrano il contrario. D'altronde, basta vedere la scena dei trattori: questi, ripresi in grandangolo, sembra che invadono e vadano addosso a schermo e spettatori, come, infatti, invadono e distruggono le case dei mezzadri americani. Ciò serve a coinvolgere maggiormente il pubblico nella tragedia che stanno subendo i personaggi del film. Questa memorabile sequenza dovrebbe essere sufficiente per accorgersi di quanto Ford, nella sua apparente semplicità, sia stato un vero e proprio autore, un genio del cinema, con uno stile e delle tematiche proprie, espresse sempre con trasparenza ed efficacia.

Di tutto questo, i critici dei "Chahiers du Cinema" se ne sono accorti molto tempo fa, adesso è tempo che anche gli organizzatori e gli spettatori dei cineforum più politicizzati scoprono questo grande regista e questo grande film, magari rinunciando ad alcune pellicole di registi ufficialmente più schierati, per quanto valide siano le loro opere, sia nei contenuti che nello stile.





**never
work
alone**